



Autobiografie

Nella sua vita in dieci tappe il quarantenne russo ha una limpidezza di sguardo e una purezza di intenzioni che sovrastano lo sbruffone narrato dal diligente Carrère

Prilepin è molto meglio di Limonov

di FRANCO CORDELLI

La gente, compreso il suo furbo (e bovaristico) biografo Emmanuel Carrère, si esalta per un tipo come Eduard Limonov, perché? Perché, io credo, è uno spudorato. Potremmo fermarci qui. Invece è giusto vedere in che senso lo è. La gente passa la vita in famiglia, nelle stanze d'un ufficio, dietro il bancone, in un'officina, in uno stadio. Limonov invece no. Tutto questo a lui fa schifo, lui sogna (e pratica) orizzonti più vasti. Si dà una ragione, la chiama Russia, o Patria (ma potrebbe anche non darsela), e comincia la sua avventura. Non è qui questione se sia un piccolo, notevole, o grande scrittore. Per me, che dei suoi romanzi ne ho letti tre, *Diario di un fallito* e *Libro dell'acqua* sono libri ben congegnati e divertenti, a non prenderli troppo sul serio. Il punto è che scrittore, ovvero che uomo egli sia. Lo dice lui stesso: «I miei banali colleghi non hanno mai potuto capire che il mio è un temperamento eroico (...) sospettavano che tutto fosse per farmi pubblicità e vanagloria». Oppure: «Costretto a scrivere queste memorie sull'acqua, devo ammettere di essere sorpreso per quant'è esplosiva la mia personalità». O anche: «Chi c'è lì fuori? Niente di che, un farabutto, uno scrittore dilettante (...). Una creatura divina». E ancora: «Il succo della vita è semplice: se si è presa coscienza, se si sente di essere superiori al destino di un semplice mortale, allora bisogna menare sciaolate sulle barricate della vita». Per quanto, qua e là capace di ironia, lo sbruffone Limonov non scherza: è il suo brutto e il suo bello.

Ma dietro a questo «bello» gli altri corrono. Non vogliono più vedersi seduti a una scrivania. Sognano ciò che Limonov ha fatto: bighellonare per il vasto mondo, una vita di lussi d'ogni tipo (miserie comprese), molti amori, molte armi. Alla fine del suo libro, Carrère riferisce una domanda di Limonov: «Perché vuole scrivere un libro su di me?». Lo scrittore borghese che non ha smesso di sognare l'eccezione e che a differenza del primo si limita a sognarla, risponde: «Perché ha una vita appassionante. Una vita romanzesca, pericolosa, una vita che ha accettato il rischio di calarsi nella storia». Come Limonov Carrère non scherza, non scherza mai, è la di lui discutibile qualità. La sua risposta è chiara, cioè triste. Come prenderlo sul serio? A un certo punto di *Limonov* (la discussione su che genere di libro sia appare storicamente superata e intrinsecamente inutile, si tratta comunque di decente, diligente letteratura

d'intrattenimento) esibisce una sapienza superiore alla materia che sta trattando e cita un sutra buddista: «L'uomo che si ritiene superiore, inferiore o anche uguale a un altro non capisce la realtà». Ma se Carrère una vita come quella di Limonov si limita a raccontarla, la saggezza si limita, appunto, a esibirla.

A quanto riferisce Valentina Parisi su «Il manifesto» del 30 dicembre lo scrittore meno che quarantenne Zachar Prilepin non manca di cogliere, in una «sferzante recensione della traduzione russa» di *Limonov*, «il malcelato senso di superiorità con cui l'occidentale Carrère guarda all'irrisolto trauma rappresentato dalla repentina scomparsa della "patria sovietica"».

Eh già, proprio lì si va a finire, o lì si torna (dal XVIII secolo): al senso di superiorità, non si sa a che titolo, specie se si è cultori di quel sutra buddista. Bisogna però riconoscere a Carrère di non essere privo di sensibilità, per quanto strampalata. Di Prilepin dice che nonostante egli sia (o sia stato) un seguace di Limonov, ovvero del Partito nazionalbolscevico («robusto, rasato a zero, indossa vestiti neri, porta Doc Martens») è «la dolcezza fatta persona»; è «onesto, coraggioso, tollerante, uno che guarda la vita come guarda le persone, dritto negli occhi (...). Il contrario del rozzo fascista, e anche il contrario del dandy decadente che si fa sedurre dall'iconografia nazista o staliniana».

Ed è proprio così. Se Carrère è uno dei tanti scrittori francesi che inseguono l'esotico e poi lo addomesticano — calato anch'egli nella storia della sua letteratura-canaglia, da Garšin a Esenin (penso al suo *Pugacëv*), da Gor'kij a Gazdanov e a Suksin (che però canaglia non era) — Prilepin

viaggiando verso la prima maturità, nel suo terzo libro, *Il peccato*, ci restituisce non solo un'immagine di sé (è un'autobiografia in forma di racconti) come quella

dettata dal suo attuale avversario, è anche un eccellente scrittore. Lo dico senza preoccuparmi troppo di che genere di libro *Il peccato* sia. Sì autobiografia; sì realismo a oltranza, fino all'onomatopea; sì Suksin o, se si vuole, Turgenev — si può con Prilepin risalire all'antico. Nessuno gli toglie nulla. Non gli toglie la limpidezza dello sguardo, la purezza delle intenzioni, lo straordinario ritmo che imprime a ciascun «pezzo» della sua vita. Si potrebbe pensare ai *Nove racconti* di Salinger. Qui sono dieci. Ma la sensibilità di Salinger era consumata dalla guerra, quella di Prilepin di «guerra» ha bi-

sogno, la va a cercare — in Cecenia.

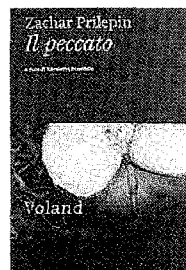
Nell'ultimo racconto Zachar lascia l'adornata moglie, gli amatissimi figli e il suo stesso nome: diventa l'anonimo Sergente. Io penso però che ora cancelli il precedente *Patologie*, dedicato alla fame di armi che segna Limonov e Carrère. Lo cancella, cioè lo supera, perché la Cecenia arriva alla fine, viene posta nella prospettiva della vita precedente: lo struggente amore delle persone, degli animali, della natura.

Prima di questo vi sono altri due piccoli capolavori, il racconto *Che giorno sarà* (dedicato al tutto gioioso amore per la moglie) e *Sei sigarette* (dedicato alle sue notti da buttafuori). Ne *Il sergente*, con una famiglia dietro di sé e la guerra di fronte, Prilepin — che non più trovava «preziosa la famosa libertà individuale, anzi, gli sembrava piuttosto indecente» — dice la lacerante verità, senza fingimento alcuno: «In sostanza, capi finalmente il Sergente, insopportabile gli era sentire di aver perso il diritto di morire quando pareva a lui. Era saltato fuori il dovere di stare attento, di riguardarsi. Che cosa umiliante, per un uomo...».

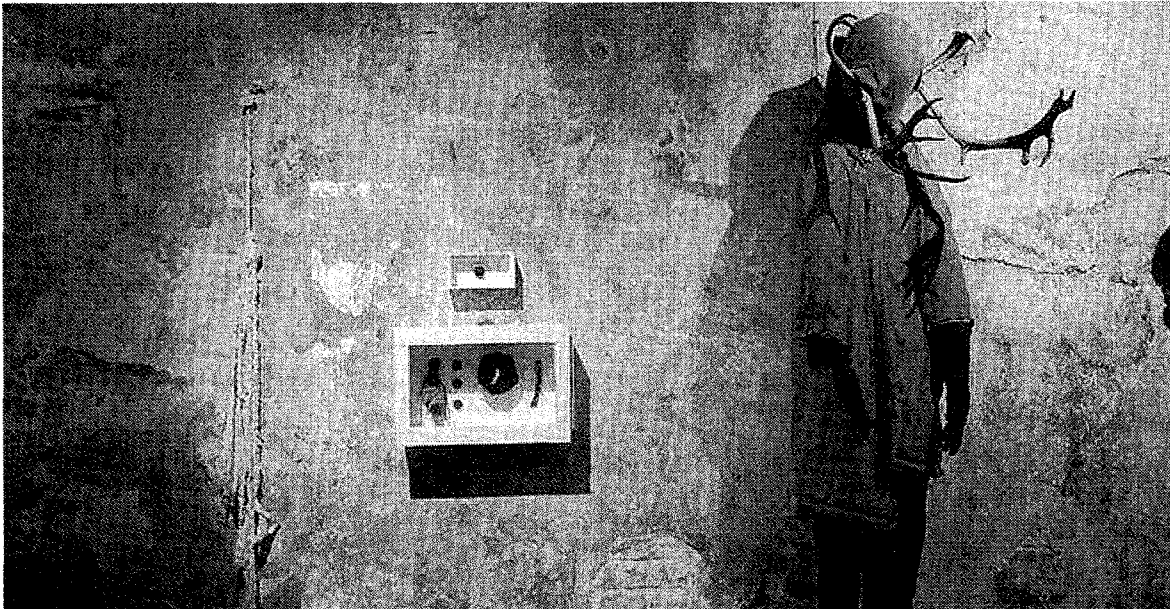
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

i



ZACHAR PRILEPIN
Il peccato
 A cura di Nicoletta Marcialis
VOLAND
 Pagine 240, € 15



Un'installazione
di **Evgeny Antufiev**,
che dal 17 febbraio
al 31 luglio esporrà
alla Collezione
Maramotti
di Reggio Emilia

